

## Emilia Guarnieri, noi cristiani siamo tutti ebrei di fronte a chi vuole uccidere Israele (questa è la mia esperienza)

Voglio rivolgere un caloroso ringraziamento a Giuliano Ferrara che mi ha invitato qui stasera. Perché quelle parole furiose arrivate dall'Iran - "Cancellate Israele" - mi hanno ferito profondamente in quanto irragionevoli e assolutamente dissonanti con l'esperienza che vivo.

E hanno fatto nascere in me delle domande che provo a porre stasera a tutti voi. C'è qualcosa di più atroce dell'affermazione di un'identità al prezzo dell'eliminazione dell'altro? Da quale sorgente sgorga una inimicizia così radicale e autolesionista? L'unico modo che conosco per giudicare un evento, qualunque evento, è paragonare la mia esperienza con quanto accade. E la mia esperienza, come quella di tanti che lavorano al Meeting - questo bizzarro appuntamento che 26 anni fa dedicammo, con termine oggi desueto, all'amicizia fra i popoli

-, è che si può. Si possono costruire legami tra identità diverse per nascita, tradizione, cultura, si può avviare un dialogo che aggranga qualcosa alla conoscenza e al rispetto reciproci, senza per questo rinunciare alla propria identità.

Ci risuonava in mente, quando iniziamo - primi Ottanta, secoli fa - una bellissima frase di San Paolo. L'avevamo imparata da don Giussani e ce la siamo sentita ripetere poi, nel 1982, da Giovanni Paolo II a

Rimini: "Vagliate tutto e trattenete ciò che è buono". Cosa è buono?

Il desiderio di giustizia, di verità, di bellezza che alberga nel cuore dell'uomo, che gli fa giudicare ogni cosa. E' questo anelito di verità per la nostra vita che ci permette di riconoscerlo nell'altro, e di valorizzarlo nell'altro. E' anche il punto di partenza per il dialogo interreligioso, perché consente di invitare l'altro ad andare al fondo della sua tradizione, paragonandola con le esigenze del suo cuore. E di aiutarlo, sostenerlo in questo tentativo che è sempre commovente. Se in ogni esperienza umana vera alberga un frammento di verità, di giustizia,

di bellezza, questi frammenti noi abbiamo cercato, riconosciuto e valorizzato nei testimoni che abbiamo portato a Rimini: ognuno di loro ha aggiunto qualcosa al cammino che ci accomuna, quello teso al destino, alla scoperta del senso della vita.

Al Meeting in questi anni sono arrivati ebrei, musulmani, buddisti, teologi e pensatori, agnostici e santi. E' arrivato persino un irriducibile come Giuliano Ferrara. E sono nate amicizie che hanno resistito all'usura del tempo e della distanza. In questo percorso, è inevitabile arrivare, a un certo punto, alla radice della parola tolleranza.

Perché troppo spesso ci siamo sentiti ripetere che sviluppo e integrazione sono possibili solo sacrificando l'identità e la cultura dei popoli sull'altare di criteri e diritti tanto astratti, da arrivare ad attuarsi come indifferenza. Una generica indifferenza che si trasforma facilmente in violenza nei confronti dell'uomo concreto. Per immaginare una possibile convivenza, occorre allora combattere quel relativismo che da tempo attraversa la cultura e la politica europea, una corrente che vede ogni verità - politica, morale e religiosa - sullo stesso piano. Quando tutto si equivale, nulla ha valore, come ha scritto qualcuno proprio sul Foglio: la ragione non distingue e il cuore non sceglie. All'uomo non è riconosciuta la sua grandezza spirituale, in cammino. Alberga qui, nell'esperienza di un'identità certa che si fa incontro all'altro, che non ha paura, la radice della democrazia, nell'esigenza naturale che la convivenza aiuti l'affermazione della persona, che i rapporti "sociali" non ostacolino la personalità nella sua crescita.

(segue nell'inserto II)

(segue dalla prima pagina) Il senso dell'uomo "in quanto è", l'affermazione dell'uomo "perché è". Solo la scoperta che ho bisogno dell'altro per vivere, e il desiderio profondo, interessato, che l'altro possa esprimersi compiutamente, salva dalla tentazione di ridurre la convivenza democratica a puro fatto di ordine esteriore o di maniera. Perché in tal caso, il rispetto per l'altro tende inevitabilmente a coincidere con una fondamentale indifferenza per il suo destino.

In questi anni, al Meeting sono accadute cose che forse il Palazzo di Vetro non riuscirebbe nemmeno a immaginare. E lo dico con un certo stupore, perché l'incontro è un imprevisto e, aggiungerebbe Montale, "un imprevisto è la sola speranza". Per tutti. I ministri degli esteri israeliano e palestinese seduti allo stesso tavolo, lo scorso anno, lo scrittore ebreo Chaim Potok che parla del Mistero con mons. Lorenzo Albacete, davanti a diecimila ragazzi, il rabbino David Brodman che discute di felicità con Ali Qleibo, professore presso la Al Quds University di Gerusalemme. E David Rosen, Direttore dell'Inter-Religious Affairs, che accoglie a casa sua una sconosciuta come me, arrivata a Gerusalemme con una richiesta impossibile - il prestito dei preziosi "frammenti di Qumran"

per una grande mostra da realizzarsi a Rimini sulle origini del Cristianesimo, "Dalla terra alle genti" - e dice sì. Mi ero portata dietro, come unico biglietto da visita, il telegramma che don Giussani aveva inviato al Presidente dello Stato di Israele e a Simon Peres, in segno di cordoglio per la uccisione di Yitzhak Rabin. C'erano queste parole: "La vicenda storica del popolo di Israele è decisiva per tutto il mondo. Per questo ciò che è accaduto non insanguina solo gli immediati partners. Di tale popolo noi osiamo sentirci così devoti da esserne, se fosse possibile, quasi parte. Proprio dalla sua storia noi abbiamo imparato che Dio, mentre prova il suo popolo, gli rimane fedele". Rosen venne poi al Meeting nel '96 e nel '97.

Cosa ci accomuna a lui, cosa ci accomuna a tutti gli ebrei, al punto da provare un soprassalto davanti alle grida scomposte che arrivano dall'Iran, quasi fossero rivolte a noi? Il senso di una storia, quell'idea di persona unica e irripetibile che è patrimonio di tutto il mondo civile. O, come ha ricordato Benedetto XVI, "le nostre radici comuni e il ricchissimo patrimonio spirituale che gli ebrei e i cristiani condividono". E ancora, "l'elezione di un popolo che nasce da Abramo, per cui la persona viene creata per la

salvezza del mondo con un compito identificabile con quello del popolo stesso". E siccome il concetto di popolo non è astratto, ma riguarda l'uomo, il suo destino, il radicamento in una terra, ogni difesa degli ebrei che non difenda Israele è ipocrisia o antisemitismo mascherato. Perché lo Stato di Israele, che ha dato una patria agli ebrei sperduti nel mondo, è elemento irrinunciabile a un equilibrio di pace internazionale. Come è giusto dare una patria ai palestinesi

e assicurare uno sviluppo a tutte le nazioni del medio oriente, è fondamentale preservare il diritto di Israele a crescere e a prosperare. E dunque, non è retorica ripetere "noi siamo ebrei". Siamo ebrei quando tre ragazzine cristiane vengono decapitate per strada, in Indonesia. Siamo ebrei davanti alle scritte ingiuriose, vergate su una chiesa di Torino, contro il Papa. Aggiungo un dettaglio, che però tale non è nella vita civile: come cristiana, sono profondamente grata allo Stato di Israele che ci permette di visitare i luoghi santi della nostra fede.

In chiusura, voglio ringraziare ancora chi ha ideato e organizzato questa impressionante mobilitazione, che mi colpisce profondamente e mi commuove. Credo sarebbe riduttivo attribuirle soltanto quella

valenza emotiva che sicuramente ha contribuito al suo successo. Ma il nostro ritrovarci qui, stasera, è evidentemente qualcosa di più: un giudizio e, insieme, un impegno. Di mestiere faccio l'insegnante e l'evento di

stasera ha tutte le caratteristiche di una esperienza educativa. Che poi, tradotto in soldoni, vuol dire che se non impariamo continuamente a distinguere il bene dal male, se non ci lasciamo educare dalla realtà, non la scampiamo. E a proposito di educazione, mi scuserete se chiudo proprio con le parole di quello che, per me e per tanti, è maestro e padre, don Giussani. Che scriveva, il 18 novembre 2003, per la copertina del Tg2 dedicata ai funerali delle vittime di Nassiriyah: "Questo canto popolare potrebbe risorgere, se una educazione del cuore della gente diventasse orizzonte dell'Onu, invece che schermaglia di morte - favorita da quelli che dovrebbero farla tacere - tra musulmani ed eredi degli antichi popoli, ebrei o latini che siano. E questa sarebbe la vera ricchezza della vita di un popolo! Se ci fosse una educazione del popolo, tutti starebbero meglio". Oggi, sentiamo queste parole più vere che mai. Grazie

**Emilia Guarnieri, presidente associazione Meeting per l'amicizia fra i popoli**